



Cigalini fotografato da Roberto Cifarelli

PAOLO ODELLO

ANDARE ALLA SCOPERTA DEL NUOVO JAZZ ITALIANO, INCONTRARE I PROTAGONISTI, GIOVANI MA GIÀ CON ALLE SPALLE CARRIERE CONSOLIDATE, obbliga a guardare alla provincia con occhio diverso. È questo il nuovo terreno di coltura del jazz nostrano. Qui, cullati da un ritmo di vita ancora a misura d'uomo si può incontrare la musica frequentando la banda del paese, attraversare nuovi linguaggi e ritmi diversi in festival jazz piccoli ma vitali, immaginare e costruire una carriera da musicista. Anche Agazzano, Piacenza, ha il suo festival, il «Val Luretta Jazz Festival», Mattia Cigalini ne è il direttore artistico. Sassofonista, 24 anni, si esibisce in concerto da quando ne aveva 12, per la critica europea è «uno dei più grandi talenti della nuova generazione». Diploma al Conservatorio «Nicolini» di Piacenza, vincitore al premio Zorzella e al Massimo Urbani, registra il suo primo album da leader a 18 anni - al suo fianco Tullio De Piscopo, Fabrizio Bosso, Andrea Pozza e Riccardo Fioravanti - per la giapponese «Pony Canyon». Da allora si porta dietro l'etichetta di *enfant prodige*, ma non gli importa. Con l'ultimo lavoro, *Beyond*, riesce a scrollarsela dalle spalle, definitivamente, dimostrando tutta l'autorevolezza di una personalità matura, che non ha paura di vivere il presente divertendosi a rileggere grandi successi della musica pop contemporanea, da *Waka Waka This Time For Africa* di Shakira a *Bad Romance* di Lady Gaga. Ma non solo. Studia Bach e Bartok e non cita alcun «grande» del sax in particolare. «Il jazz è libertà applicata alla musica» dice lui.

Ma chi è Mattia Cigalini?

«Sono nato e cresciuto nella provincia di Piacenza, ad Agazzano dove tutt'ora vivo. La musica l'ho incontrata da subito, quando da piccolino mi iscrissi alla banda musicale del paese. Per gioco e anche per correggere i miei difetti respiratori dovuti all'asma. Entrai al Conservatorio, dove mi diplomai, ma nel frattempo e già dall'età di 12 anni avevo iniziato a tenere concerti, registrazioni e filmati circolavano in rete. Un giorno un produttore discografico notò un mio video su YouTube e decise di produrre il mio primo album, fu il mio debutto. Il cd si intitola *Arriving Soon*. Grazie a questo disco, a 17 anni, sono andato in tour in Giappone. A quel primo album ne sono seguiti altri, fino ad arrivare all'ultimo *Beyond*, pubblicato con l'etichetta Cam Jazz».

Fare musica, per di più jazz, e vivere in provincia, uno scoglio in più per un giovane musicista che muove i primi passi?

«Muovere i primi passi partendo dalla provincia vuol dire che si deve essere svegli, viaggiare, insomma darsi da fare. Se dell'essere un po' defilato rispetto alle grandi città si prende in esame la sola logistica, sì!. Abitare in provincia è certamente penalizzante. Vivere in metropoli come Roma o Milano sicuramente può offrire maggiori opportunità. Se però si cambia il punto d'osservazione e si guarda con maggiore attenzione si

«Il mio sax per il futuro»

Mattia Cigalini tra Bach, Metallica e Lady Gaga

24 anni, viene da Piacenza, idee chiare, studi al Conservatorio, dischi, tour e già un seguito apprezzabile. Dei grandi del passato non cita nessuno. «Suonare è un esercizio di libertà»

JAZZISTI IN ERBA

3



scopre che ciò che potenzialmente potrebbe essere un ostacolo diventa un punto di forza, ci si confronta con una realtà ancora a misura d'uomo, in provincia il senso di comunità è più forte, qui il tessuto sociale è fatto di maggiore collettività. Questo crea un legame diverso fra le persone, dà vita a rapporti più veri. A differenza delle grandi città qui è molto più facile entrare in contatto con gli altri, stringere rapporti, avere un confronto. E questo finisce per aiutare anche il tuo fare musica».

E può aiutare anche affidarsi al web, ai social network?
«Per quanto mi riguarda ho un ottimo rapporto con i social network, quando ho tempo gestisco ed aggiorno personalmente la mia pagina Facebook. Sono quegli strumenti che mi permettono di sentire più vicini molti amici, fan, musicisti».

Internet a parte, l'obiettivo rimane il disco. Il musicista che cerca un'etichetta disposta a pubblicare il suo lavoro quali difficoltà incontra?
«Difficoltà? Neppure una, anzi. Semmai trovo che sia vero il contrario. È diventato anche fin troppo facile pubblicare dischi. Troppi artisti re-

gistrano album senza essere mossi da reali esigenze artistiche, e questa è un'abitudine che produce quella saturazione odierna, una saturazione che ogni giorno diventa sempre più difficile gestire. Credo che questo sia uno dei motivi per cui l'industria discografica sta attraversando l'attuale crisi: troppa dispersione di energie, troppi dischi, troppe cose e sempre più difficili da vendere. La vera difficoltà per un musicista emergente credo che sia quella di trovare una casa discografica veramente seria».

Trovare date e tenere concerti, un altro scoglio da superare. Il mercato da sempre tende a escludere e penalizzare l'artista emergente. Oggi è ancora così?

«Per i musicisti emergenti, temo di sì. Bisognerebbe agevolare la musica dal vivo, provando a rivedere i costi a carico di chi organizza concerti, snellendo quelli di Siae e Enpals, un ente previdenziale che andrebbe totalmente revisionato. In quanto direttore artistico di un Festival Jazz, posso garantire che le medesime problematiche, pur facendo le debite proporzioni, si possono incontrare anche in manifestazioni più importanti, specie in merito ai rapporti con gli enti pubblici. Ho lavorato con diversi manager, agenzie, ed è difficile incontrare persone professionali anche in questo ambito. Per quanto mi riguarda mi ritengo fortunato, ma molti amici e colleghi stanno facendo fatica».

Una volta etichettati come enfant prodige, non c'è il rischio di trovarsi costretti dal mercato all'inseguimento dello stupore, a mantenere vivo il fenomeno senza più badare alla qualità?

«Dipende dal personaggio e, soprattutto, dalla natura dello stupore in oggetto. Se per stupore si intendono quei percorsi inaspettati e nuovi esplorati dall'artista, è giusto, anzi doveroso da parte sua continuare. Ma deve essere musica, l'importante è che si tratti di musica e non di qualcosa che con quest'ultima non ha nulla a che fare, vedi il pettegolezzo, il gossip, o quant'altro. I cosiddetti "fenomeni" creati a tavolino e impostati su strategie di marketing musicale hanno vita molto breve nel jazz».

Un'isola deserta e un disco?

«Un disco che nessun jazzista porterebbe con sé: *Black Album* dei Metallica»

La lotta dura senza paura dei nostri tecno-liberal



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

CI VOGLIANO RIFORME DURE, MOLTO DURE: ECCOLO IL MANTRA TECNOCRATICO E LIBERAL Ma quali siano queste riforme lo abbiamo ben capito, di là della sottile demagogia anti-politica e decisionistica, ammantata di tecnicismi e paternalismo: «È come in una famiglia, se le uscite superano le entrate si fanno due conti e si tira la cinghia...». Già, perché il coro neo-liberale, con relativi ragazzi - Giavazzi, Alesina, Ricossa e anche Michele Salvati - è sempre quello: tagliare la spesa pubblica e abbassare il costo del lavoro. Per rilanciare la produttività e la competitività. Stringi stringi però ti accorgi che per loro è il salario e l'occupazione che devono scendere. Perché - scrive Salvati sul *Corsera* di lunedì - prima che le cosiddette «riforme dure» (le invoca pure lui) comincino a produrre i loro effetti, «il reddito crescerà troppo lentamente per trascinare l'occupazione, perché parte dei suoi effetti saranno annullati dalla crescita della produttività».

Tradotto dal «capitalese» o *vulgar oeconomico* capitalista, vuol dire: per far crescere il Pil bisogna abbassare complessivamente i salari, e dunque l'occupazione. Cioè, produrre meno con meno addetti, magari ritoccando il cuneo fiscale per gli occupati residui. Ed estraendo le risorse - per l'innovazione e il cuneo da abbassare - dalla spesa sociale. Con riduzione di imposte ovviamente: *minima* per i salariati, e *massima* per il capitale di investimento. Di rendite finanziarie non si parla più, in questi bei ragionamenti. Men che mai di *politiche industriali*. E non ne parla sempre sul *Corsera* neanche Lucrezia Reichlin, che batte col suo «Marziano in Italia» su costo del lavoro e burocrazia da riformare (giusto, ma quale, come e dove). Sicché alfine l'epicentro da sventrare resta (sempre!) quello: il salario, i salari e gli occupati. Troppo e troppi secondo i nostri «tecno-liberal», per un virtuoso Capitale voglioso di investire. E mentre noi ci scanniamo sulle regole, i veri marxisti sono loro...

Sabato a Bologna la notte del jazz con Renzo Arbore

SABATO TORNA AL QUADRILATERO, NEL CUORE DI BOLOGNA, LA NOTTE BIANCA DEL JAZZ, con negozi aperti e la musica di Renzo Arbore. Dopo la posa delle nuove stelle in via Orefici dedicate quest'anno a Ella Fitzgerald e Hengel Gualdi, previste nel pomeriggio alla presenza anche del sindaco Virginio Merola, la serata vedrà diversi concerti, tra piazza Re Enzo, il Quadrilatero, piazza Santo Stefano e anche piazza dei Celestini. Suoneranno il sassofonista Mattia Cigalini (che intervistiamo in questa pagina) ed il chitarrista Bebo Serra che presenteranno in chiave jazz alcuni brani di Lucio Dalla. Il clou, il concerto di Arbore in piazza Santo Stefano con la Guido Pistocchi Dixieland jazz club a partire dalle 21.15. L'ideatore Gilberto Mora annuncia che l'asse Caprarie-Orefici sarà sempre di più la strada del jazz. «Dall'anno prossimo cominceremo ad istoriare le fioriere di via Orefici ricordando i grandi concerti jazz che si sono svolti a Bologna».